

### La collana e il lago

Del *Luna d'amore* si possono leggere tutti i racconti come episodi a sé e goderne separatamente, perché sono narrati con fascino e garbo, oppure si può cercare il filo che li lega, interrogarsi sui rapporti che costruiscono non solo le storie ma il libro. Se si sceglie questa strada la felicità nel leggere sarà molto maggiore e rispetterà, ne sono certa, il progetto dell'autrice, che non è solo un'estimatrice e conoscitrice di gemme, ma anche una raffinatissima disegnatrice di gioielli. Questo libro infatti non è una scatola di gemme preziose che luccicano ciascuna per sé, ma un gioiello pensato e costruito con forza e severità, dove ogni pietra riluce in grazia della compagna a cui è accanto, dei fili che la stringono con maggiore o minore intensità alle altre. Per questo se si vogliono attraversare queste pagine difficili e profonde e giungere a uno dei tanti significati bisogna prendere una strada nuova: nuova è la struttura è nuovo deve essere il percorso. Non una strada di terra, ma una strada d'acqua è quella che porta al cuore del libro: le storie sono un lago immobile e profondo, di acque scure, circondate da un bosco di alberi alti e neri. Ci vuole una barca che porti fino al centro, dove i rami degli alberi non coprono le onde e dove il sole sfiora la superficie tiepida del lago, trascinando lo sguardo verso il fondo. Arrivati qui, proprio al centro, si lascia cadere una pietra nell'acqua e si guardano le onde concentriche partire dalla barca e raggiungere la riva lentamente, come un sussulto, sempre più debole. Il centro (se non si tiene conto di *Merlino*, che porta il numero 0 e introduce il lettore nella dimensione senza tempo di questa raccolta, e di *Evita*, che fa parte di un'altra storia, che è *Il silenzio della luna* e costituisce una sorta di soluzione a tutte le vicende narrate precedentemente) è il racconto numero 11, *La vittoria*, l'unico che sappia il vero e profondo rapporto tra un uomo e una donna: un amore totale, fatto di corpo e di anima, dove l'uomo sa essere fratello, la donna sa rinunciare per un istante a una debolezza e sottomissione a cui pare essere affezionata per natura o per abitudine, un amore dove ci si riconosce se stessi nell'altro e dove non si cerca più nulla altrove, un sentimento che non conosce attese né speranze, pago dell'attimo che diventa eterno. Questa vittoria, posta al centro di una raccolta spesso tessuta di violenze e sopraffazione, di uomini armati e donne senza difesa, è ciò che fa vibrare tutti gli altri racconti: come l'onda che parte dal sasso e si diffonde fino alla riva, così questo racconto, carico di tutta l'energia che l'amore vero e profondo, porta con sé, diffonde se stesso in tutte le altre storie, che ne sono il riflesso. La forza di un sentimento condiviso e partecipato in tutta la sua complessità è dono raro a questo mondo e in questo libro la si legge una volta sola, proprio al centro, per vederla poi ondeggiare, sempre più debole, violata e calpestata, amata e inseguita, nelle altre storie, che null'altro sono se non declinazioni diverse di quel racconto centrale. Nel lago di questo libro una sola è l'onda che si muove.

Geometriche sono perfino certe corrispondenze, se si ascoltano le parole dal centro di quel lago e più chiare diventano le vicende, illuminate le une dalle

altre: nel *Il torneo* l'uomo è incapace di apprendere gli insegnamenti della donna, maestra e saggia, non sa varcare la soglia dell'amore fisico, nel *Il cavaliere allo specchio* l'uomo comprende chi è la prigioniera che gli sta di fronte, perdona se stesso, i suoi errori (e con essi anche i suoi rimpianti) e libera la fanciulla che non è altri che il frutto del suo amore con Viviana, come se l'onda del *Il torneo* gli avesse insegnato qualcosa.

Ancora più stretto il rapporto fra *Il tempo* e *Il serpente piumato*: nel *Il tempo* l'uomo dorme dopo l'amore, di un sonno bruto e passivo, la donna veglia e riflette: «nessuno dei due era mai andato oltre il proprio corpo nell'abbandono». Né vincitori né vinti nella loro storia d'amore. E nel *Il serpente piumato* questa immagine immobile di corpi dopo l'amore si anima della crudeltà di un guerriero che uccide il figlio della sacerdotessa del popolo che ha conquistato, ma alla fine è costretto a riconoscerne il potere e ad inginocchiarsi, se pur vincitore, ai suoi piedi. Non trionfa l'amore, come nel *Il tempo*, e come in quel racconto si ripete l'impossibilità di vincere o essere vinti, l'ambiguità terribile e meravigliosa dell'amore.

O ancora fra la storia del *Il coraggio*, in cui trionfa l'amore spirituale che non ha bisogno (o non ammette di aver bisogno) del contatto fisico, e quella di *Donna o dea?*, in cui si apre il baratro tra la sacralità della donna e l'uomo che non conosce di lei altro che il corpo.

O fra *Il califfo*, che improvvisamente capisce che non sarà più lui a scegliere, perché è una donna per la prima volta a comandare il suo cuore, e *La luna*, dove il corpo delicatissimo di una ballerina viene trafitto inspiegabilmente da una spada (quasi la trascrizione della vendetta che il califfo avrebbe voluto, ma non ha saputo, compiere sulla donna che era diventata sua signora) e il dolore che l'immagine provoca in chi la sogna è un dolore terribile, ma in qualche modo compreso e accettato. E senza tracciare qui il disegno di tutte le onde concentriche che partono dalla *La Vittoria*, come non pensare che il primo racconto *Il perdono* e l'ultimo *Il fulmine* non parlino tra loro una lingua sotterranea e segreta? Nell'uno la donna violentata tra le rovine e le fiamme, capace di perdonare il suo aggressore, nell'altro l'amore consenziente, ma altrettanto violento e disperato tra due corpi e due anime destinati a morire nel fuoco, circondati dalla guerra e dall'odio, capaci tuttavia di restare fedeli al loro cuore.

Tanti sono i volti che affiorano dal lago, a volte hanno un nome e una storia alle spalle, come Viviana, Ginevra, a volte sono solo un pronome maschile o femminile, perduto in epoche e in luoghi lontani, dove l'uomo portava l'armatura e la donna il velo. Ovviamente la scelta di questi nomi e di questi sfondi è tutta metaforica e i secoli evocati non sono mai epoche storiche, ma epoche dell'anima, luoghi in cui meglio si manifesta il prevaricare violento dell'uomo e la sua paura, il silenzio della donna e il suo desiderio di essere accolta. La spada che offende per difendersi, il velo che nasconde per offrire

riparo a chi non sa e non vuole averne bisogno. Ogni epoca ha il suo modo per disegnare questo rapporto e il passato delle armature e dei veli, delle guerre e dei tornei, dei sacrifici e delle fiamme, è in questo caso più eloquente e colorato. Ma che tutto sia un luogo dell'anima lo dice con chiarezza il racconto *Fedeli d'amore*, dove l'incontro tra l'uomo e la donna avviene ritmicamente, a secoli di distanza, in una danza lenta, dove l'uomo si libera delle armi e la donna impara ad avere fiducia. E' un donarsi finalmente senza barriere, che richiede secoli di pazienza e di attesa, di timori e timidezze, di desideri inespressi e slanci frenati, un'eco pura dell'onda di quella *La vittoria* da cui tutto parte e a cui tutto purtroppo non riesce ad arrivare.

Questi fallimenti del cuore vengono da lontano: la prima parte del libro racconta infatti cosa accade oltre il rapporto tra uomo e donna, oltre le intermittenze del cuore, oltre perfino il limite fisico della vita e porta una luce nuova sull'idea del legame e della dipendenza. Il rapporto non è più tra i due sessi, o se si vuole, tra le parti contrastanti di un'anima, ma tra l'uomo e il dio, o meglio, tra l'uomo e la parte divina e più profonda di sé, quella che solo alcuni privilegiati riescono a raggiungere e alcuni, eletti tra gli eletti, a conservare. L'antico Egitto, con il suo sapere profondo sul passaggio dalla vita alla morte, è lo sfondo di vicende eterne, in cui l'amore terreno è ostacolo assoluto alla completa realizzazione di un sé privilegiato e altissimo, votato al divino. Anime azzurre e perfette, incarnate in corpi bellissimi, destinate fin dall'infanzia a iniziazioni potenti si perdono per un gioco di sguardi, per un amore sfiorato e spesso mai consumato, ma rimasto a bruciare dentro il cuore, fino a far perdere l'orientamento nei rituali sacri. A nulla valgono, sembrano dire tutti i fallimenti di queste anime elette, il sapere, il rito, il potere, se il cuore non riesce a staccarsi completamente dalle sue debolezze, dal bisogno di essere amato, ma anche da quello di amare. Tutto deve avvenire nell'anima non per compensare un vuoto (amare per essere amati, essere amati per poter amare), ma per aprire nuovi spazi, a volte troppo silenziosi per essere sopportati. Il divino irrompe nell'anima dove lo spazio si rarefa, dove a volte manca l'aria per respirare. I personaggi di questi racconti hanno ancora troppo aria nei polmoni e troppo sangue nel cuore e quando la loro anima tenta il salto verso il divino quell'aria e quel sangue li trascinano indietro, sconfitti per sempre, perché non è data mai una seconda possibilità. L'assoluto è un'occasione sola.

Ilaria Gallinaro